



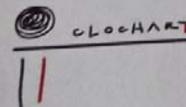
La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati



Provincia Autonoma
di Trento



Comune
di Rovereto



A.N.P.I. Rovereto
Vallagarina

Laboratorio
di Storia
di Rovereto

Di notte, mentre dormivo coricata nella mia cuccetta, circondata da donne e ragazze che russavano piano, o sognavano ad alta voce, o piangevano silenziosamente, o si giravano e rigiravano – donne e ragazze che dicevano così spesso durante il giorno: “non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, altrimenti diventiamo pazze”, a volte provavo un’infinita tenerezza, me ne stavo sveglia e lasciavo che mi passassero davanti gli avvenimenti, le fin troppe impressioni di un giorno fin troppo lungo, e pensavo: “Su lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca”. Ora voglio esserlo un’altra volta. Vorrei essere il cuore pensante di un intero campo di concentramento.

Etty Hillesum *Diario 1941-1943*



Germaine Tillion

Se sono sopravvissuta lo devo soprattutto al caso, poi alla rabbia, alla volontà di rivelare quei crimini e, infine, all’impegno delle mie amiche. (...) Preferisco veder riparare i crimini piuttosto che farli espiare.

Nasce a Allègre il 30 maggio 1907. È stata un’etnologa francese. Resistente della prima ora, denunciata da un prete cattolico, collaborazionista, viene arrestata nell’agosto 1942, e deportata il 21 ottobre 1943 a Ravensbrück, come NN (il blocco “Nacht und Nebel”, i condannati a sparire senza lasciare traccia). Lì perde la madre, la scrittrice Émilie, grande resistente, deportata nel 1944 e uccisa col gas nel marzo del 1945. Durante il suo internamento Tillion inventa un modo inedito per sostenere il morale delle compagne prigioniere, redige un’operetta-rivista intitolata *Le Verfügbar aux Enfers*, che parodiando arie di canzoni conosciute, racconta la vita nel campo. I due anni trascorsi nel lager lasciano su di lei un’impronta indelebile, che la spinge a riflettere sulla tremenda esperienza vissuta, non solo per darne testimonianza, ma per comprenderla e interpretarla. A questo scopo scrive *Ravensbrück*: testo che ricrea il mondo del campo a partire da se stessa, in un connubio tra testimonianza personale e documentazione storica, nella strenua convinzione che si possa sempre verificare. Dalla descrizione oggettiva irrompe di continuo la sua esperienza: l’impatto brutale all’arrivo nel campo, la gratuita crudeltà delle sorveglianti, le giovani donne da lei conosciute poi uccise dagli aguzzini.



Dopo la guerra si dedica a lavori sulla storia della seconda guerra mondiale (inchieste sui crimini di massa commessi dai tedeschi, sui campi di concentramento sovietici tra il 1945 ed il 1954 e sul colonialismo francese). Muore il 19 aprile 2008 nella sua casa a Saint-Mandé un mese e mezzo prima di compiere 101 anni.

Scrive Tzvetan Todorov: "Germaine Tillion è uno dei personaggi più luminosi del secolo buio che abbiamo appena lasciato. Ha saputo attraversare il male senza mai prendersi per un'incarnazione del bene. Resistente e deportata, combattente per la dignità umana e contro la tortura, scrittrice arguta dei momenti tragici dell'umanità, può aiutarci a vivere meglio l'oggi".

Virginia Nave



Nasce a S. Anna di Vallarsa l'11 luglio 1903 da Domenico e Zonner Melania. Dalla Vallarsa emigra in Francia con i genitori, che da lì si trasferiscono in Brasile, nello stato di San Paolo. Virginia però non si ricongiunge con loro, rimanendo in Francia dove si sposa. Nel 1931 risiede con i tre figli presso il cognato Alberto Sartori a Volesvres, un piccolo villaggio della Borgogna. Lavora come operaia in una manifattura di ceramica della vicina Paray-le-Monial. Nel 1932 si risposa a Paray con Claude Bassen e ottiene la cittadinanza francese. Dal matrimonio nascerà, nel 1940, France Marie.

Il 4 aprile 1944 Virginia è arrestata dalla polizia francese per aver dato asilo a partigiani, fra i quali i figli Maurice e Marcel. È deportata dal lager di Parigi, Fort Romainville, a Ravensbrück con il convoglio del 27 luglio 1944, un mese prima della liberazione di Parigi.

Louise Jault Brossut, compagna di prigionia, testimonierà la morte di Virginia, avvenuta in quel campo il 24 febbraio 1945. Le detenute a Ravensbrück decedute in quel mese sono più di 1.500.



*Mi chiamo Louise BROSSUT JANET.
Sono stata deportata nel lager di Ravensbruck, dal 4 aprile 1944 al 2 maggio 1945, matricola 47221.
Virginia NAVE l'ho vista più volte: era con me a AUTUN, BESANCON, SARREBRUCK e ROMAINVILLE.
Verso la fine del 1944 l'hanno condotta a lavorare in una fabbrica sotterranea.
Il 24 febbraio l'ho rivista a NEUBRANDENBURG, ridotta a scheletro, su un camion diretto al forno crematorio.
Io non la rivedrò più la mia compagna, ma so che, almeno, il forno ha messo fine alle sue sofferenze.*

Francesco Zortea

Non riconosciamo che il Regno di Cristo e quindi le autorità terrene non ci riguardano. Ad esse obbediamo quando i loro precetti non sono in contrasto con quelli della Sacra Scrittura. In conseguenza di tale principio noi non impugneremo mai le armi, anche se ci venisse ordinato. La Patria per noi non esiste perché sulla terra siamo tutti creature di Dio.

verbale d'interrogatorio nella Direzione della colonia confinaria di Pisticci, 29.11.1939



Quando, nell'ottobre 1936, è arrestato per la prima volta, Francesco Zortea ha ventotto anni, vive a Prade di Canal S. Bovo assieme alla madre vedova e molto anziana e a cinque fratelli. Lavora da contadino e dichiara, nel verbale d'interrogatorio, di essere "in misere condizioni economiche".

Diventa Testimone di Geova e dunque antimilitarista "perché come Cristiano non potrei combattere". Richiamato in servizio allo scoppio della guerra d'Africa, si rifiuta di vestire la divisa e viene inviato in licenza di un anno perché "affetto da mania religiosa". Ma, "poiché la presenza dello Zortea a Canal S. Bovo potrebbe avere ripercussioni sull'ordine pubblico", viene assegnato al confino per cinque anni da scontare a Muro Lucano. Nel marzo 1937 viene prosciolto condizionalmente ma nel gennaio successivo, "avendo dato luogo ad ulteriori rilievi di natura politica" e "avendo continuato la sua attività deleteria, dimostrandosi così insensibile a qualsiasi provvedimento", viene nuovamente arrestato e rinvio al confino. Nel 1941 il periodo di confino avrebbe termine ma, nel frattempo, Zortea è stato giudicato dal Tribunale speciale, davanti al quale dichiara: "Non recederò mai dalle mie convinzioni di fede cristiana e continuerò a divulgarle ogniqualvolta si presenterà l'occasione". Viene condannato a otto anni di carcere per attività antinazionale. Dal giugno 1940 al marzo 1941 è "ristretto" nella casa penale di Castelfranco Emilia, dove è sottoposto a perizie psichiatriche.

Considerato “malato di mente”, viene trasferito nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia dove rimane fino al maggio 1942 quando, “pur non essendosi notate modificazioni sostanziali nell’atteggiamento psichico del soggetto che si basa su un concetto di riforma universale orientata ad erronee credenze religiose e politico-sociali”, si evidenzia però che “lo Zortea si è dimostrato sempre in condizioni di lucidità, di consapevolezza della sua posizione giuridica, di ordine ed è stato sempre tranquillo, sottomesso, disciplinato senza mai dar luogo a manifestazioni di irrequietezza e di impulsività”. Per questo si dispone “il suo passaggio ad una casa per minorati fisici e psichici”, che sarà il carcere di Saluzzo. Rimane lì per circa un anno, poi ritorna in paese ma nemmeno ora può sfuggire all’accanimento delatorio e persecutorio, che lo consegna nelle mani dei tedeschi. Di nuovo arrestato, viene condotto a Trento, processato e deportato nel sottocampo di Merano: è il giugno del 1944, il suo numero di matricola è il 43.

Finita la guerra, aperti i campi, Francesco Zortea – racconta la moglie Bianca Miori – “si è fatto tutte le montagne ed è ritornato a casa”.

Domenica Romagna



Domenica Romagna nasce il 22 febbraio 1911 a Zortea, una piccola frazione di Canal San Bovo. I suoi genitori sono contadini, e tutta la famiglia vive su quel po’ di terra che possiedono; con la sorella Caterina, nelle stagioni in cui non si coltiva, Domenica scende in Lombardia a lavorare a servizio. A metà degli anni ‘30 del secolo scorso tutti i

componenti la famiglia diventano Testimoni di Geova, studiano la Bibbia, e in paese fanno proselitismo. In poco tempo la comunità dei Testimoni conta circa una cinquantina di fratelli e sorelle. Troppi perché parroco e podestà, carabinieri e polizia non comincino a controllarli e denunciarli: è in vista la guerra d’Africa e ci sarà quella di Spagna, il loro caparbio antimilitarismo non può essere tollerato. Nel 1936 le due sorelle vengono ammonite, con drastiche riduzioni di libertà e, ovviamente, il divieto di professare la loro religione: le accusano di agire contro la religione dello stato, l’ordinamento statale, le istituzioni. L’anno seguente arriva la condanna al confino: a Domenica cinque anni da scontare a Ventotene, a Caterina due. Nella sentenza si legge che le due donne sono da considerare “moralmente cattive e politicamente pericolose”.

In questo modo vengono esposte alla riprovazione (anche violenta) dei compaesani, allontanate dal paese, tolte all’economia della famiglia. Ma neanche al confino, smetteranno mai di credere e di predicare.

Primo Levi



Nasce a Torino il 31 luglio 1919 in una famiglia di origini ebraiche. Levi visse un’infanzia turbata da alcune incomprensioni con il padre, dovute a una certa differenza d’età e di carattere. Nel 1934 si iscrive al Liceo classico Massimo d’Azeglio di Torino, noto per aver ospitato docenti illustri e oppositori del fascismo come Augusto Monti, Franco Antonicelli, Umberto Cosmo, Norberto Bobbio, Cesare Pavese, Massimo Mila, Leone Ginzburg e molti altri. Questi insegnanti furono però allontanati e il clima politico li presente si raffreddò.

Partigiano antifascista, nel 1943 viene catturato dai nazifascisti, mandato nel campo di raccolta a Fossoli: nel febbraio dell’anno successivo, deportato nel campo di concentramento di Auschwitz. Scampato al lager, torna avventurosamente in Italia, dove si dedica con forte impegno al compito di raccontare le atrocità viste e subite. Il suo romanzo più famoso, sua opera d’esordio, *Se questo è un uomo*, che racconta le sue terribili esperienze nel campo di sterminio nazista, è considerato un classico della letteratura mondiale, inserendosi nel filone della memorialistica autobiografica e nel cosiddetto neorealismo.

Primo Levi muore tragicamente a Torino l’11 aprile 1987.

Se questo è un uomo

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d’inverno.

Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

Pietro Poli, Cesare Andreatta

Racconta Primo Levi in *Se questo è un uomo*: "I due francesi con la scarlattina erano simpatici. Erano due provinciali dei Vosgi, entrati in campo da pochi giorni con un grosso trasporto di civili rastrellati dai tedeschi in ritirata dalla Lorena." È il 24 novembre 1944, i due sono Pierre Poli e Cesare Andreatta trasferiti ad Auschwitz con altri 112 prigionieri. Assieme a Pio Sartorelli e Decimo Giacometti, tutti provenienti dalla Valsugana e con l'esperienza dello sfollamento nella prima guerra mondiale, cercano negli anni seguenti lavoro all'estero, trovandolo, da cavoratori, nella regione dei Vosgi.



Pietro Poli nasce nel 1899 a Bludenz (Vorarlberg-Austria) dove la famiglia, originaria di Strigno, è da poco emigrata per lavoro; a due anni è in Liechtestein con i genitori che, nel 1905, ritornano a Strigno. Negli anni venti Poli cerca e trova lavoro in Francia acquisendone la cittadinanza e il nome (Pierre). Si stabilisce a Senones, dove poco alla volta si forma una piccola comunità di trentini: arrivano lì anche Pio Sartorelli, che nel 1926 emigra con la famiglia da Torcegno dove è nato tredici anni prima; dal Belgio il borghesano Decimo Giacometti, che nel 1931 sposa una francese di origine polacca.

Nel 1939 Cesare Andreatta, nato a Levico nel 1915, raggiunge un fratello maggiore emigrato in precedenza. Cesare si guarda bene dal tornare in Italia quando viene chiamato alle armi e tantomeno quando il Tribunale militare di Verona lo condanna in contumacia per diserzione.



Nell'ottobre 1944 la Gestapo compie una serie di feroci rappresaglie contro gli abitanti di alcune cittadine della regione come risposta alle azioni del Maquis. Nella notte fra il 4 e il 5 circondano Senones e procedono all'arresto indiscriminato di 354 uomini dai 18 ai 50 anni: fra loro ci sono anche Poli, Sartorelli, Andreatta e Giacometti, che vengono dapprima rinchiusi nel lager alsaziano di Schirmeck-Vorbruck, poi deportati in quello di Dachau, dove giungono il 21 ottobre, dopo un viaggio drammatico per i bombardamenti degli scali ferroviari di Stoccarda.

Dieci giorni dopo Giacometti è trasferito a Stutthof, poi a Neuengamme e morirà ad Amburgo. Sartorelli parte più tardi per Buchenwald, è il 12 dicembre, e finisce il suo viaggio a Ohrdruf. Andreatta e Poli moriranno ad Auschwitz a ridosso della liberazione in giorni ancora imprecisati.

Mario Moranduzzo "Balòta"



Quando viene chiamato alla visita di leva a Borgo Valsugana, il 5 giugno 1942, Mario Moranduzzo è in Lombardia assieme ai genitori a fare il venditore ambulante, così come molti altri suoi compaesani del Tesino.

È nato a Castello il 9 settembre 1923 e a vent'anni non ancora compiuti, l'11 gennaio, viene assegnato al 79° Reggimento fanteria di stanza a Verona. Si presenta regolarmente al reparto ma la sua indole libertaria, radicata nel mondo dei "perseguitati", lo porta a mal sopportare quella vita e a tentare due volte la fuga nel giro di pochi giorni: e tutte due le volte viene ripreso, a Trento, riportato in caserma, punito con qualche giorno di rigore. La terza fuga, a febbraio, gli

sarà fatale. Esce di caserma con la divisa sottratta ad un caporale, arriva di nuovo fino a Trento dalla morosa, e di nuovo viene arrestato, ma questa volta è tradotto nel carcere militare di Torricelle (Verona) in attesa di processo davanti al tribunale militare di guerra "per il reato di diserzione e alienazione di effetti di vestiario". Il 1° giugno il dibattimento e la sentenza: Moranduzzo viene condannato a quattro anni e due mesi di reclusione (più 800 lire di multa) da scontare nel carcere militare di Peschiera. L'8 settembre la fortezza-prigione è occupata dalla Wehrmacht e i circa 1.790 detenuti, ora "prigionieri politici" dei tedeschi, sono caricati sul trasporto n. 2 che parte il 20 settembre diretto a Dachau, dove arriverà il 22. Fra loro, il "Balòta", numero di matricola 54081, che sarà assegnato assieme a molti altri italiani all'Aussenkommando di Kottern-Weidach, un sottocampo a un centinaio di chilometri da Dachau, come "lavoratore forzato" in un fabbrica di componenti per la Messerschmitt. Passa poco più di un mese, è sabato 25 ottobre, quando Moranduzzo e il veronese Umberto Gioco (matricola 53964) tentano la fuga anche dall'internamento. Dura poco – ricorda e racconta l'antifascista siciliano Giovanni Melodia, anch'egli detenuto lì dall'ottobre, nel suo *Non dimenticare Dachau* - la notte della domenica, i due, catturati e trascinati da quattro operai bavaresi, vengono riportati nel lager. E il giorno dopo, davanti agli altri detenuti costretti ad assistere all'esecuzione, vengono uno alla volta picchiati a sangue dalle SS con un nerbo di bue, prima Gioco poi Moranduzzo. Umberto sopravvive a stento, e avrà il tempo ancora di vedere Buchenwald e Dora.

Mario, battuto anche da due compagni di prigionia che si alternano ai tedeschi, finisce la sua giovane vita di fuggitivo dopo sei giorni di agonia in seguito a setticemia e cancrena. È il 1° (o il 4) novembre 1943. Secondo Valeria Morelli che nel 1965 redige, per conto della Croce Rossa Internazionale, l'elenco dei deportati italiani nei campi di sterminio: Mario Moranduzzo "Balòta" è il primo italiano deceduto a Dachau.

Irène Némirovsky



La gente aspettava la guerra come l'uomo aspetta la morte: sa che non le sfuggirà, gli sia concessa soltanto una proroga. D'accordo, verrai, ma aspetta un po', aspetta che abbia costruito questa casa, piantato quest'albero, fatto sposare mio figlio, aspetta che non abbia più voglia di vivere

I doni della vita

Irène Némirovsky, figlia di un ricco banchiere ebreo ucraino, Leonid Borisovitch Némirovsky e di Anna Margoulis, nasce a Kiev nel febbraio del 1903.

Viene allevata dalla sua governante francese Zézelle, che fece del francese quasi la sua seconda lingua, dal momento che la madre di Irène non fu mai interessata alla sua educazione.

Nel 1913 la famiglia ottiene il permesso di trasferirsi a San Pietroburgo. Nel gennaio del 1918, i Soviet mettono una taglia sulla testa del padre, e la famiglia è costretta a scappare, trascorrendo un periodo in Finlandia ed Svezia. Nel luglio del 1919 i Némirovsky si trasferiscono a Parigi.

Nel 1921 Irene si iscrive alla Facoltà di Lettere della Sorbona, nel 1923 scrive la sua prima novella *l'Enfant génial*, nel 1924 si laurea in lettere e due anni più tardi pubblica il suo primo romanzo *Le Malentendu*.

Nello stesso anno sposa Michel Epstein, un ingegnere russo emigrato, da cui avrà due figlie: Denise nel 1929 ed Élisabeth nel 1937.

Irène Némirovsky raggiunge la celebrità nel 1929 con il romanzo *David Golden* e sebbene sia una scrittrice francofona riconosciuta, il governo francese le rifiuta la nazionalità.

Si converte al cattolicesimo il 2 febbraio 1939 nella cappella dell'Abbazia di Sainte-Marie a Paris, anche se sua figlia Denise dice:

Non parlerei di conversione, ma di farsi battezzare cattolici.

Scrivere per il settimanale di destra "Candide", interrompendo la collaborazione quando viene pubblicato il primo Statuto degli ebrei, nell'ottobre del 1940.

Dopo la primavera i coniugi Epstein si trasferiscono a Issy-l'Évêque, nel Morvan dove avevano messo al riparo, nel settembre del 1939, le loro figlie. Considerata un'ebrea per la legge, deve applicare la stella gialla sui suoi abiti. Le sue opere non furono più pubblicate. Il 13 luglio 1942, Irène è arrestata dalla guardia nazionale francese.

Subito trasferita a Toulon-sur-Arroux, rimane imprigionata due notti. Il 15 luglio, è trasportata al campo d'internamento di Pithiviers. È autorizzata a scrivere una cartolina a suo marito, in cui non si lamenta delle condizioni difficili. Deportata il giorno dopo ad Auschwitz, viene trasferita nell'infermeria del campo per essere uccisa il 17 agosto 1942.

Suo marito intraprende numerosi procedimenti per farla liberare, ma è arrestato lui stesso nell'ottobre del 1942; deportato ad Auschwitz assieme alla sorella è gasato al suo arrivo, il 6 novembre 1942.

Dopo l'arresto dei loro genitori, Élisabeth e Denise Epstein si nascondono grazie all'aiuto di alcuni amici di famiglia, portando con loro i manoscritti inediti della loro madre, fra i quali *Suite francese*. Si tratta dei due primi tomi di un romanzo incompiuto, che doveva contarne cinque, avendo come cornice l'esodo del giugno 1940 e l'occupazione tedesca della Francia. Viene pubblicato in Francia soltanto nel 2004.

Donne nel campo di Bolzano

Il Polizeiliches-Durchgangslager-Bozen sorge nell'estate del 1944 come campo di detenzione e di "smistamento". L'SS-Untersturmführer Karl Titho, comandante del Lager, e l'SS Hauptsturmführer Hans Haage, suo braccio destro, entrambi trasferiti da Fossoli a Bolzano, posseggono riconosciute "doti" organizzative e di comando. Responsabili di numerose atrocità sono i due SS-Totenköpfe, ucraini di circa una ventina d'anni, Otto Sein e Michael (Mischa) Seifert. Di Sein si sa poco o nulla. Seifert invece è tornato agli onori della cronaca qualche anno fa per la condanna nel processo di Verona e la successiva estradizione dal Canada.



Addette al blocco femminile due guardiane: Else Lächert e Anne Schmidt, soprannominate per la loro ferocia la "Tigre" e la "Tigrina". Hildegard Martha Luisa Lächert dimostra tutta la sua brutalità fin dal 1942, nel lager di Ravensbrück, poi a Lublin-Majdanek. Nell'aprile 1944 è di servizio nel lager di Auschwitz e da lì, nel gennaio 1945, trasferita a Bolzano. Dopo la guerra è processata e condannata più volte, l'ultimo processo sarà archiviato per la morte dell'imputata (Berlino 1995).

Fra il 1944 e il 1945 quattordici donne trentine, dai diciotto ai cinquantatré anni, sono deportate nel campo di Bolzano. Per alcune di loro l'accusa è di partecipazione a banda armata, per altre di aver compiuto gesti di resistenza civile a favore di sbandati, fuggitivi o disertori, altre ancora essendo semplicemente, in quanto madri e sorelle, corpi di scambio o rappresaglia.

Dei deportati nel Lager di Bolzano è d'obbligo – obbligo dettato da ragioni di etica del ricordo e di rigore storiografico – evocare "Edvige Mayer", la giovane di etnia Sinti Estrakárja, che dal 1941 si sarebbe trovata, assieme agli altri membri della famiglia Mayer Pasquale (la madre Giovanna Mayer, il padre Enrico Pasquale "Stemali", gli altri sei figli) e un'altra famiglia omonima, al soggiorno obbligato a Castello Tesino. Uno dei fratelli, Vittorio "Spatzo", rilascia nel 1965 un'intervista a Mirella Karpati (che la pubblicherà sul n. 3 di quell'anno della rivista "Lacio Drom"), nella quale racconta che nel 1944 (o sarà il '45?) tutta la sua famiglia è deportata a Bolzano. Egli sfugge alla cattura solo perché, al momento della retata, non è in paese: "Una sera, mentre stavo rientrando a casa, sulla strada incontrai una famiglia di ombrellai: fu da loro che venni a sapere che i tedeschi avevano portato via tutta la mia famiglia". Si allontana e si arruola in una banda musicale dell'esercito tedesco, nascondendo la sua identità (ovvero, come afferma in altra occasione, si aggrega a una banda partigiana della Val di Non?). Finita la guerra, liberato il campo, Vittorio ritorna nel capoluogo altoatesino e trova "la famiglia dimezzata": sostiene che molti sarebbero stati deportati in Germania e che le zie, i cugini, la madre sarebbero deceduti in Via Resia, la sorella Edvige a Merano, mentre il padre, con altri fratelli, sarebbe riuscito a fuggire durante il trasferimento in treno da Bolzano a Verona, vivendo alla macchia in montagna (ovvero, come dice altrove, il padre trascina nella fuga tutti, compresa la madre?). Quella intervista, seppure spesso incoerente, fa testo, viene ripresa e riveduta più volte dallo stesso "Spatzo", diventa fonte sicura, la citano in tanti, si tramanda da giornalista a giornalista, da storico a storico.

Dario Venegoni inserisce il nome di Edvige nel suo *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*; noi stessi ricostruiamo la sua tragica storia ne *Il diradarsi dell'oscurità*, utilizzando ancora, pur con molte riserve, la versione del fratello, e la raccontiamo, diffondendola, negli spettacoli del Laboratorio teatrale studentesco.

Quel nome, sempre senza volto, entra così nella vulgata narrativa e storica, ma continua anche ad alimentare dubbi, perché la ricerca su di lei, che continua, non dà riscontri positivi: Edvige semplicemente non esiste. Che sia un falso nome di Costantina, nata da Enrico Pasquale e Giovanna Mayer nel 1930? Avrebbe 15 anni nel '45 e non venti; ma, soprattutto, si scopre che almeno fino agli anni Settanta è ancora viva e sottoposta a controlli di polizia. Che sia, invece, quella "Maria, Ferrari di cognome", a cui fa cenno il prigioniero Renato Addomine nella sua testimonianza? "Parlava italiano, – ricorda – so che era zingara e stava per morire all'ospedale, però mentre a Bolzano l'avrebbero lasciata morire nella baracca, a Merano l'hanno fatta ricoverare". Di una Maria Ferrari non c'è traccia nelle famiglie Pasquale Mayer, ma qualcosa di vero traspare dal ricordo di Addomine (e anche da quello di Vittorio): a Merano è internata una zingara, è gravemente ammalata, viene ricoverata in ospedale. Oggi sappiamo che si chiama Ida Mayer, è nata a Gorizia il 17 luglio 1923 da una Giovanna Mayer e da padre sconosciuto, è sarta, fino al 1944 risiede in soggiorno obbligato a Castello Tesino, poi è internata nel sottocampo di Merano: di lei l'ufficiale sanitario di quel Comune certifica la morte per tubercolosi polmonare avvenuta il 28 aprile 1945 all'Ospedale civile. Anch'ella è, e rimarrà, senza volto, ma almeno il nome l'ha ritrovato.

Mariella Mehr

Nasce a Zurigo nel 1947. È una scrittrice e poeta svizzera di etnia Jenisch. Fu vittima, da bambina e da adolescente, del programma eugenetico Enfants de la grand-route conosciuto in tedesco come Kinder der Landstrasse, promosso dal Governo svizzero nei confronti dei figli appartenenti a famiglie di etnia nomade. Tale programma prevedeva l'affidamento dei piccoli zingari a contadini svizzeri e la sterilizzazione di molte ragazze. Solo verso la fine degli anni Sessanta i rom e gli zingari crearono in Svizzera un'associazione e iniziarono una lotta giuridica e politica che portò alla chiusura della "Pro Juventute" e solo nel 1986 il presidente della Confederazione Elvetica ha chiesto pubblicamente scusa ai rom.

Notizie dall'esilio

Kein Meer lag zü Fußen,
im Gegenteil, wir sind ihm
mit knapper Not entgangen, als
uns – kein Unglück, sagt man, kommt allein-
der stählerne Himmel ans Herz fesselte.
Umsonst haben wir an den Schädelstätten
um unsere Mütter geweint,
und tote Kinder mit Mandelblüten bedeck,
sie zu wärmen in Schlaf, dem langen.
In schwarzen Nächten sät man uns aus
um dann, in den Morgenstunden,
die Erde von uns Nachgeborenen leerzufengen.
Noch im Schlaf such' ich Dir Wildkraut und Minze: Fall
ab, Auge, sage ich zu Dir,
und daß Du nie in ihre Gesichter sehen sollst,
wenn ihre Hände zu Stein werden.
Darum das Wildkraut, die Minze.
Sie liegen Dir still auf der Stirn,
wenn die Mäher kommen.

*(Per tutti i Rom, Sintj e Jenische
per tutte le ebreë e gli ebrei,
per gli uccisi di ieri e per quelli di domani.)*

Non c'era mare ai nostri piedi, anzi, gli siamo
sfuggiti a malapena,
quando -le disgrazie, si dice, non vengono mai sole- il cielo d'acciaio ci
incatenò il cuore.
Abbiamo pianto invano le nostre madri davanti ai patiboli,
e ricoperto i bambini morti con fiori di mandorlo per scaldarli nel sonno, il
lungo sonno.
Nelle notti nere ci disseminano
per poi strappare noi posteri alla terra nelle prime ore del mattino.
Ancora nel sonno ti cerco, erba selvatica e menta: chiuditi, occhio, ti dico,
e che tu non debba mai vedere i loro volti, quando le mani diventano pietra.
Per questo l'erba selvatica, la menta. Ti stanno leggere sulla
fronte quando arrivano i mietitori.

Etty Hillesum



*Trovo bella la vita, e mi sento libera. I cieli si stendono
dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e
oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile, ma non è
grave. (...) Sono una persona felice e lodo questa vita, la
lodo proprio, nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di
guerra. (...) Accetto questa nuova certezza: vogliamo il nostro
totale annientamento. Ora lo so. Non darò fastidio con le mie
paure, non sarò amareggiata se gli altri non capiranno cos'è
in gioco per noi ebrei. (...) Continuo a lavorare e a vivere
con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di
significato.*

Diario 1941-1943

Nata nel 1914 in Olanda da una famiglia della borghesia intellettuale ebraica, Etty Hillesum muore ad Auschwitz nel novembre del 1943. Ragazza brillante, con la passione della letteratura e della filosofia, si laurea in giurisprudenza e si iscrive quindi alla facoltà di lingue slave; quando intraprende lo studio della psicologia, divampa la seconda guerra mondiale e con essa la persecuzione del popolo ebraico. Durante gli ultimi due anni della sua vita, scrive un diario personale: undici quaderni fittamente ricoperti da una scrittura minuta e quasi indecifrabile, che abbracciano tutto il 1941 e il 1942, anni di guerra e di oppressione per l'Olanda, ma per Etty un periodo di crescita e, paradossalmente, di liberazione individuale. Sotto l'aspetto vivace e spontaneo, Etty è profondamente infelice: in preda a sfibranti malesseri fisici, scopre a poco a poco che questi sono in relazione con tensioni di ordine spirituale. Forse anche a seguito di carenze educative e vuoti affettivi dovuti al burrascoso matrimonio dei suoi genitori, in quel periodo Etty vive relazioni sentimentali complicate, che la lasciano "lacerata interiormente e mortalmente infelice". A seguito dell'incontro con lo psicologo ebreo tedesco, Spier, di molti anni più anziano di lei, viene guidata in un percorso di realizzazione umana e spirituale. Seguendo un proprio itinerario Etty matura una sensibilità religiosa che dà ai suoi scritti una grande dimensione spirituale.

Nel 1942, lavorando come dattilografa presso una sezione del Consiglio Ebraico, avrebbe la possibilità di aver salva la vita, invece sceglie di non sottrarsi al destino del suo popolo e nella prima grande retata ad Amsterdam si avvia al campo di sterminio con gli altri ebrei prigionieri: è infatti convinta che l'unico modo per render giustizia alla vita sia quello di non abbandonare delle persone in pericolo e di usare la propria forza interiore per portare luce nella vita altrui.

I sopravvissuti del campo hanno confermato che Etty fu fino all'ultimo una persona "luminosa". Al momento della sua partenza definitiva per il campo di sterminio Etty, che presagisce la fine, chiede ad un'amica olandese di nascondere i suoi quaderni e di farli avere ad uno scrittore di sua conoscenza, a guerra finita.

I manoscritti, difficili da decifrare a causa della grafia, giungono, nel 1981, nelle mani dell'editore De Haan che, pubblicandoli, finalmente riporta alla luce la storia di Etty Hillesum, di un'esperienza che sa lodare la vita e la vive con pienezza di senso.

Finire impiccati a Hildesheim



Cittadina della Bassa Sassonia, al tempo della seconda guerra mondiale Hildesheim è anche un centro industriale in gran parte legato alle esigenze belliche, dove lavorano più di 10.000 operai coatti di quindici diverse nazionalità (prigionieri di guerra e deportati, in maggioranza francesi, italiani, russi, polacchi).

Proprio per questo, nel 1944, la città diventa un obiettivo militare primario per l'aviazione anglo-americana. E fra il luglio e il novembre di quell'anno viene colpita tre volte: le prime due nei settori industriali (dieci morti in un lager di prigionieri), la terza nel suo centro storico, con numerose vittime e feriti. Il 22 marzo, alle ore 14, due formazioni di bombardieri, una inglese l'altra canadese, sferrano l'attacco finale alla città sganciando, in quattro ondate successive, quasi 120 tonnellate di bombe incendiarie. Gli incendi, così provocati, divampano per più giorni, la città è quasi completamente distrutta: 1.737 i morti, 34.000 i senzatetto.

Ridotta alla fame, la popolazione si dà al saccheggio di quei pochi depositi alimentari sopravvissuti alla distruzione e le autorità tentano di ristabilire l'ordine con la legge marziale: chi è colto in fragranza di furto sarà fucilato sul posto.

Dai lager che circondano Hildesheim viene fatto arrivare un esercito di lavoratori coatti e prigionieri a rimuovere le macerie: saranno loro - molti sono italiani, alcuni trentini - i protagonisti-vittime di quella "Settimana di Passione". Il 26 marzo, lunedì delle Palme, verso le 16.30 un gruppo di cinquecento italiani passa in ordine sparso davanti al magazzino alimentare della Wehrmacht, in prossimità della stazione ferroviaria, che sta bruciando con le sue scorte di viveri. I poliziotti tedeschi che lo sorvegliano invitano chi passa di lì a prelevare quel poco che ancora è sopravvissuto all'incendio, e i prigionieri italiani, che la fame sanno cos'è, non se lo fanno dire due volte. Ma poco più in là, alla stazione, reparti delle SS allertati, li fermano e li perquisiscono: essere scoperti con in tasca una o più scatolette di formaggio basta per essere arrestati. Così quegli italiani (quasi tutti), già prigionieri, vengono riarrestati e rinchiusi nel carcere ausiliario della città, con altri cento russi, polacchi, francesi, austriaci che sono lì per lo stesso motivo.

Il carcere è un vecchio padiglione ospedaliero per malattie infettive annesso al cimitero centrale in Peiner-Strasse, trasformato dalla Gestapo e dalle SS in luogo per le esecuzioni di massa: una trave d'acciaio del frontone funge da forca. I prigionieri, rei di sciacallaggio, vengono condannati all'impiccagione: due russi volontari delle SS, sbrigano la pratica aiutati dai morituri che sono costretti a togliere dai ganci i cadaveri, spogliarli e gettarli in una fossa comune. Poi toccherà a loro. La mattanza durerà tutta la notte. Nel 1951, su richiesta della Croce rossa italiana, che è lì per indagare sul fatto, verrà riportata allo scoperto quella fossa comune dentro la quale vengono rinvenuti i corpi di 208 persone, in gran parte nudi e privi di qualsiasi elemento di identificazione.

Mentre avviene l'eccidio del carcere, nel Markt, la piazza principale, altri cento prigionieri-lavoratori italiani e tre dell'Est sono impiccati e lasciati penzolare per due giorni, sovrastati dalla scritta "Beim plündern gefasst" (catturati mentre saccheggiavano): la gente di Hildesheim assiste spontaneamente allo spettacolo, i prigionieri non condannati sono invece portati lì perché imparino la lezione. Al termine di quella "Passione tedesca" le vittime sono circa 230: 130 sul Markt, cento nella prigione.

La fossa comune è ancor oggi segnata da un piccolo monumento in granito, collocato nel 1950, che ricorda i "208 Unbekannte". Un'epigrafe incisa in latino non aiuta a togliere dall'anonimato quei "208" e tanto meno i loro assassini: "Memoriae eorum, qui tempore bellico 1939- 1945, vitam suam pro patria et fide obtulerunt. Boni Jesu, dulce Domine, libera animas eorum de poenas inferni et da eis beatitudinem aeternam". Poco più in là, altri due monumenti: una lastra d'acciaio con l'iscrizione in tedesco "Russi, polacchi, francesi, italiani, jugoslavi, olandesi, belgi, canadesi, lettoni, cechi, americani: uomini strappati alla loro patria tra il 1939 e il 1945. I nazisti rubarono la loro volontà, la loro salute e la loro vita. Dal ricordo delle loro sofferenze traiamo la forza per creare un futuro pacifico di tutta l'umanità"; e un cippo dedicato a "i caduti italiani". Almeno otto trentini sono rimasti ad Hildesheim in quella fossa comune. Altri sono riusciti a rientrare nei loro paesi, testimoni di quella strage.

Marino Losa, Pieve di Bono, 1924
 Marino Mottes, Fai, 1922
 Iginio Bettin, Fai, 1914
 Mattia Bonapace, Roncone, 1924 Tullio
 Baldessari, Albiano, 1924 Bruno
 Bertolotti, Riva del Garda, 1909 Dante
 Gosetti, Mezzana, 1924
 Alberto Goller, Besenello, 1912



Marguerite Duras



A quel nome, Robert, piango. Piango ancora. Piangerò tutta la vita. (...) È difficile morire, a un certo momento l'accorgi che le cose della vita finiscono. È tutto.

Il dolore

Marguerite Duras, pseudonimo di Marguerite Germaine Marie Donnadiou nasce presso Saigon, il 4 aprile 1914. Il padre, Henri Donnadiou, è dirigente scolastico e la madre, Marie, insegnante, ambedue coloni francesi.

Rimasta orfana viene mandata in collegio a Saigon ove si innamora di un ricco e giovane cinese. La sua esperienza in Indocina, la lebbra, la giungla, la società coloniale, la natura riemergeranno sempre dai suoi numerosi romanzi. Nel 1932 si trasferisce in Francia, per studiare diritto, matematica e scienze politiche, non smettendo mai di pensare all'Indocina. Nel 1939 sposa lo scrittore Robert Antelme. Nel 1942 muore il suo primo figlio e il fratello preferito Paulo. Nel 1943 cambia il proprio cognome in Duras. Partecipa alla Resistenza durante l'occupazione nazista, insieme al marito Robert, che imprigionato, viene deportato a Dachau.

L'esperienza del distacco, della lontananza, del timore che ogni giorno possa arrivare un dispaccio con il nome del marito tra i morti nei campi di concentramento, e poi quella del ritorno, della sofferenza e della malattia di quest'ultimo saranno alla base di quel libro straordinario che è *Il dolore*.

Nel 1946 divorzia dal primo marito e ha un figlio dall'intellettuale Dionys Mascolo. Dopo la seconda guerra mondiale milita tra le file del Partito Comunista Francese fino al 1950 anno della sua espulsione.

Il suo esordio in campo letterario avviene nel 1942 con il romanzo *Gli impudenti* ma la fama arriva nel 1950 con *Una diga sul Pacifico* definito da Elio Vittorini "il più bel romanzo francese del dopoguerra".

L'opera autobiografica *L'Amante* le vale il prestigioso premio Goncourt nel 1984.

Partecipa al movimento degli studenti nel 1968, è sulle barricate, e crea lo slogan: *Sous le pavés, la plage*.

Muore a 81 anni; è sepolta nel cimitero di Montparnasse.

Bibliografia minima

Germaine Tillon, *Ravensbrück*, Fazi, Roma 2012

Irène Némirovsky, *Suite francese*, Adelphi, Milano 2005

Etty Hillesum, *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano 1990

Diario 1941-1943, Adelphi, Milano 1996

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958

La tregua, Einaudi, Torino 1963

Marguerite Duras, *Il dolore*, Feltrinelli, Milano 1985

Mariella Mehr, *Ognuno incatenato alla sua ora*, Einaudi, Torino 2014

Laboratorio di storia di Rovereto,

Il diradarsi dell'oscurità. Il Trentino, i trentini nella seconda guerra mondiale,

Egon, Rovereto 2010

Almeno i nomi. Civili trentini deportati nel Terzo Reich. 1939-1945,

Temi, Trento 2013

Dalla citazione di Etty Hillesum trae origine il titolo del progetto del Laboratorio teatrale studentesco che alla guida di Michele Comite coinvolge un nutrito gruppo di ragazzi e ragazze delle scuole superiori di Rovereto e dell'università per dare sviluppo ad esperienze di "teatro della memoria".

Ancora una volta attori, cantanti, musicisti, autori di testi, si impegnano nel compito, non facile ma necessario, di trasmettere attraverso il teatro la storia e la memoria di coloro che subirono l'offesa della deportazione e, poi, spesso, della dimenticanza. Verrebbe da dire: di assumere sul proprio corpo, quello di ciascuno di loro, che nel lavoro teatrale diventa uno, il corpo ferito dell'Europa di ieri.

Storie note di deportati che furono anche grandi testimoni (Irène Némirovsky, Etty Hillesum, Marguerite Duras, Germaine Tillon, Primo Levi) e storie quasi sconosciute del tutto di trentini che finirono la loro vita allo stesso modo e non testimoniarono.

Uomini e donne a cui il Laboratorio di storia, in questi anni, ha restituito "almeno i nomi" e che il Laboratorio teatrale studentesco ha riportato in qualche modo in vita: in un racconto corale che si avvale di parole, movimenti, musiche, canti.

Oggi ritornano in scena per il Giorno della Memoria 2019 ed anche per festeggiare il 30° compleanno del Laboratorio di storia.

Attori

Carlotta Broll, Marianna Cacciapuoti, Aliona Cotelnicov, Vittoria Girardi, Rebecca Mosaner, Mattia Passerini, Marco Pedretti, Milena Piamarta, Elena Rech, Francesca Rech, Elisabetta Rossi, Martina Scrinzi, Valeria Simonini, Veronica Stigliani, Riccardo Stoppa, Gloria Zenatti.

Musicisti

Roberto Codalonga, Mattia Debertolis, Leonardo Graziola, Luca Tonolli

Regia

Michele Comite

Coreografia

Hillary Anghileri

Si ringrazia la scuola musicale Jan Novak ed il maestro Mirko Vezzani per le parti cantate.